

Cosa nasconde la grande deregulation Usa nel settore nevralgico delle telecomunicazioni

■ Quattrocento miliardi di dollari. All'anno. È la stima corrente del valore del business delle telecomunicazioni negli Stati Uniti. Un mercato reso ancora più dinamico dallo sviluppo tecnologico e soprattutto dalla possibilità di «incrociare» televisione cavo computer (ma anche antenne-etero e satelliti) che grazie al cavo possono raggiungere con migliore definizione le case degli utenti (ossia dalla rivoluzione multimediale. Un mercato ovviamente che non è solo fatto di industrie di prodotti e di servizi ma anche - e quanto - di informazioni di programmi di idee e opinioni. E che proprio per il suo carattere nevralgico rispetto ai postulati stessi della democrazia è tradizionalmente vigiliato da una severa Authority la Federal Communication Commission (Fcc) che da Washington - in collegamento e spesso in contrasto con le autorità statali e locali - controlla l'uso dei mezzi di comunicazione i loro assetti proprietari, i loro possibili accordi a tutela sia di principi antitrust sia di diritti dei consumatori utenti garantiti da apposite leggi-quattro federali dal Communication act del 1934 al più recente Cable act del 1992.

Gli interessi economici e finanziari in gioco stimolati dalle prospettive della multimedialità sono da tempo sul piede di guerra per ridurre limiti e controlli posti dall'attuale legislazione e amministrati dalla Fcc e futuro quel vento di deregulation generale dell'economia (e del «sociale») che soffia da un Congresso dominato dai repubblicani - e che sta abbattendo pezzo dopo pezzo, le fondamenta rooseveltiane dello Stato federale americano.

Soprattutto su due punti i fautori della deregulation gremono da tempo. Primo: rimuovere i controlli della Fcc sul prezzo degli abbonamenti alla tv-cavo (ricevuta da oltre 60 milioni di famiglie) e in particolare sugli abbonamenti ai pacchetti-base di programmi che sono quelli a più alto contenuto di informazione anche locale. Solo a questi abbonamenti si riferisce l'attuale vigilanza della Fcc, mentre sono liberi i prezzi degli altri abbonamenti a maggior contenuto di «intrattenimento».

L'escalation delle tariffe

L'esperienza del passato è significativa. Il Cable act del 1992 che prevede appunto questo potere «almetatore» fu introdotto dopo che col precedente regime di prezzi liberi i costi degli abbonamenti erano saliti di oltre tre volte il livello dell'inflazione. La deregulation richiama a gran voce dalle compagnie televisive via cavo corrispondono molto probabilmente - secondo quasi tutti gli osservatori - a un mercato generalizzato degli abbonamenti e proprio di quelli a maggior contenuto di informazione. I soli come ho ricordato attualmente «sorvegliati». L'altro obiettivo principale della richiesta di deregulation è la caduta della tradizionale separazione fra compagnie telefoniche «regionali» - in particolare le potenti Bells nate dallo scorporo forzato dalla At&T del 1984 - e le compagnie che esercitano la tv-cavo. La ragione della separazione sancita dal Cable Act del '92 è quella di impedire concentrazioni di potere in settori che di fatto a causa degli altissimi costi di installazione delle reti vedono di fatto nelle varie aree locali una situazione monopolistica sia della compagnia telefonica che di quella televisiva.

Oggi la tecnologia fornisce un argomento forte - e un alibi - per cercare di abbattere questa separazione. Il cavo e in particolare il cavo in fibra ottica può portare voce, «wwwagw» e «pay per view» senza che «separare artificialmente» i vari usi e impedire a chi ha lo strumento di sommare qualsiasi spettro. Tanto più argomentano i fautori della deregulation che se anche si lascia concentrare (attraverso il cavo) le telecomunicazioni gli operatori via cavo altre tecnologie come quella satellitare (in rapida ascesa) e quella del «wireless» (che usa il cavo solo per portare il segnale satellitare nel appartamento dell'utente) sono già sulla scena. Quindi - e la conclusione del ragionamento - la deregulation si tradurrà comunque in una più accentuata concorrenza di sistemi al cui effetto benefico (in termini di tecnologia, investimenti e persino prezzi) supererà sicuramente il costo della concentrazione in un sistema (soprattutto in un mercato fra compagnie telefoniche e compagnie televisive via cavo).

«Questi e collaterali argomenti sulla mobilità una grande macchina economica e politica di un investitore lobbistico è stato

BILL GATES-MICROSOFT Michael Eisner Disney Ted Turner TBS Gerald Levin Time Warner Michael Price-Helne Securities (grande azionista del primo colosso bancario statunitense Chemical-Chase) sono i nomi della Bonanza degli affari nell'America del rilancio economico della globalizzazione del business e della nemesione di un reaganismo rampante che sembrava saldamente custodito in armadi polverosi. Corrono le settimane calde di quella che gli americani chiamano «mergermania» la mania delle fusioni tra «corporation» che rappresentano l'armatura industriale e finanziaria degli Usa. Una vera e propria febbre che fa giustizia del pessimismo circa il declino inarrestabile della grande potenza americana. Il neoisolazionismo cavallo di battaglia della destra repubblicana si combina perfettamente con i muscoli nella politica commerciale e il recupero delle posizioni nella competizione economica mondiale. La nuova stagione dell'industria segnata dalle magiche parole «sinergie», «fusioni», «acquisizioni» dai grandi profitti accumulati dalle imprese dall'impressionante disponibilità di denaro liquido sono lì a dimostrarlo. Ed è Wall Street a dare il la non il governo federale.

La prima novità della straordinaria ondata di fusioni e acquisizioni che travolge l'industria americana dalle telecomunicazioni all'editoria alle ferrovie alle banche è che avviene senza quell'impazimento collettivo che l'America conobbe

Il veto del presidente Clinton ultima arma per fermare la destra

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

negli anni 80 e che portò al crack di Wall Street. La seconda novità è che la formazione di potenti concentrazioni di produzione di merci o servizi è guidata da due settori editoria/telecomunicazioni e sistema bancario. Come dire due «industriali» di un futuro che è già quotidiano consumo «business» capaci di interagire se non di dominare le scelte politiche di un paese. Da un lato c'è la spinta tecnologico-produttiva quella che Benjamin R. Barber sul «New York Times» ha chiamato recentemente «il moderno imperativo» dell'impresa ad allargarsi ed estendere il suo raggio di azione sia verticalmente che

orizzontalmente. Dall'altro lato c'è la spinta della competizione globale. La nuova Chase Manhattan di New York nata dalla fusione di Chemical e Chase, ora primo gruppo bancario degli Stati Uniti e quarto del mondo deve tenersi stretti i clienti americani convincendoli che i suoi servizi sono più convenienti di quelli offerti dalle banche giapponesi tedesche e francesi. Dopo la grande crisi delle casse di risparmio le banche statunitensi ridiventano il pilastro del rilancio economico nazionale. Nel settore delle telecomunicazioni scompare definitivamente il confine tra attività prima separate: un servizio e l'altro un attore e l'altro un interesse e l'altro la distinzione tra informazione e spettacolo. Il software e hardware produzione e distribuzione semplicemente

non esiste più. Non è un caso che Bill Gates si unisca ai creativi hollywoodiani ed entri in affari con Jeffrey Katzenberg (ex Disney). Steven Spielberg e David Geffen creando Dream Works, rivale numero 1 di Disney ABC. Il problema che resta nell'ombra sul quale i democratici riescono ad imporre un punto di vista diverso è quello che sempre Benjamin R. Barber ha sintetizzato così: devono gli americani solo assistere da spettatori e comportarsi da consumatori al delirio delle sinergie che sta trasformando l'industria dello spettacolo ed editoria in una sussidiaria di un solo ristretto e potente gruppo come Disney? Buttandola in politica le nuove posizioni monopolistiche (più nel sistema dello spettacolo e

dei media che nel sistema bancario) hanno offerto l'occasione alla destra di alzare il tiro dello scontro con Clinton. E il futuro del governo in gioco il suo ruolo nell'economia e di fronte ai potenti forti della società americana. Per i repubblicani lo stato centrale è il nemico da combattere. «È il governo il problema americano» lo disse Reagan e lo ripetono oggi gli intellettuali conservatori di punta come William Kristol la mente della scossa repubblicana o quelli dell'ultraliberalista Cato Institute di Washington. Clinton confida nel diritto di veto quale ultima spiaggia per frenare lo smantellamento della taglia e della capacità di spesa federale o i progetti di deregulation più selvaggia ma finora non è riuscito a frenare l'offensiva culturale dei repubblicani. Con Michael Eisner della Disney flirtano gli esponenti della destra americana. Così fanno in giro per il mondo i suoi colleghi concorrenti Koch in Germania (l'amico di Berlusconi), Rupert in Sudafrica Murdoch in Australia, Inghilterra e Stati Uniti. E poi naturalmente Berlusconi in Italia. Tanto che ci si chiede come sia possibile sottovalutare l'accelerazione della contaminazione tra interessi delle superconcentrazioni e politica. Ha scritto due giorni fa sul «New York Times» Alexander Stille «La relazione triangolare media, denaro e politica sta emergendo quale problema centrale di fine secolo ed è davvero difficile dire chi sono i venatori se i politici o i magnati dei media».

facilità soprattutto i concorrenti minori delle tre grandi della telefonia nazionale come Allnet e Opcom.

Le maggiori compagnie televisive via cavo sono comunque i «winners». Da tempo, come ricordavo insidiata dalla rapida crescita della concorrenza satellitare esse premevano per eliminare il controllo delle tariffe. E ora che Senato e Camera hanno abolito la regolazione tariffaria (salvo che si suppona la media nazionale ma basterà che tutti alzino le tariffe!), i giganti della tv-cavo come Tele-Communications Inc (che si è detta «estatica») e Time Warner si preparano a grandi incrementi del business. Anche perché la caduta delle barriere non finisce qui. Senato e Camera hanno abolito anche quella che vietava di possedere oltre a una stazione via cavo una stazione via etere (broadcast) nella stessa area. E la Camera poi, come accennavo ha approvato una proposta ancora più permissiva che cancella, ad esempio il divieto di possedere nella stessa area una stazione televisiva e un giornale. E, come si vede la premessa sicura per la creazione di posizioni dominanti (ssime) nell'informazione.

Se a questi punti si aggiunge l'ulteriore abolizione di ogni limite di possesso nel settore radiofonico (una stessa compagnia potrebbe coprire il 100% dell'audience nazionale) e un allentamento notevole dei limiti sul controllo delle stazioni televisive via etere (secondo il testo della Camera una sola compagnia potrà controllare un numero illimitato di stazioni fino a una copertura del 35% - ndr - repubblicani volevano il 50% - dell'audience nazionale) si comprende abbiano la portata rivoluzionaria della riforma nella direzione tutta reaganiana di affrancare al massimo le industrie del settore da limiti previamente posti a difesa della concorrenza e dei consumatori. (Ricordo in passato che Reagan mise il veto al Cable act del 1992 che istituiva vari divieti di «incrocio» il controllo delle tariffe della tv-cavo e che quella fu l'unica occasione in cui il «no» presidenziale fu superato dalla maggioranza qualificata del Congresso. Ed è estremamente probabile che un simile risultato si ripeta ora ove Clinton tenti di mettere il veto alla nuova legislazione deregulatory).

Nasce un mega-duopolio

La riforma esprime dunque un amplissimo laissez faire rispetto agli assetti industriali con il probabile esito di dar vita ad un mercato sempre più fortemente concentrato nel quale tenderà a emergere, in una sorta di mega-duopolio tecnologico e finanziario la rivalità fra cavo e satellite. Viceversa rispetto ai contenuti della comunicazione il Senato (e la Camera) si mostra non fortemente interventista. Ciò avviene rispetto alle trasmissioni che contengono «sex and violence» il particolare più curioso (che presenta anche un importante risvolto industriale) è quello della richiesta di mettere sul mercato nuovi apparecchi tv incorporanti dei chips che consentano ai genitori di bloccare programmi violenti e o porno.

Il risvolto positivo della gigantesca deregulation in alto è ovviamente quello di stimolare un grande afflusso di capitali nello sviluppo dell'industria delle telecomunicazioni e quindi di provocare più ricerca più innovazione più produzione e lavoro. Ma che questa prospettiva sia concepita all'insegna dello svilimento di limiti antitrust e pro-consumatori (una Fondazione vicina a Gingrich «Progress and freedom» si batte per la abolizione tout court della Fcc) ha fatto storcere il naso alla Casa Bianca. Alla Fcc alle associazioni di consumatori e a molte fonti autorevoli non certo sospettabili di «industrialismo» il New York Times ad esempio ha lamentato in scchi incombenti per la preservazione di un mercato pluralistico e effettivamente concorrenziale e sensibile alle ragioni dei consumatori le cui associazioni prevedono forti aumenti della bolletta del telefono e del cavo. È difficile dar torto alla Casa Bianca che chiede «prima si realizzi la concorrenza poi venga la deregulation» temendo che i grandi media diventino ancora più e troppo potenti. È in effetti proprio quando il mercato tende agli «incroci» alla creazione di posizioni dominanti alle concentrazioni non si deve abbassare la guardia a difesa di ragioni concorrenti che esprimono in uno con quello dei consumatori. L'interesse dello stesso mercato è un volto plurivalente. E questo è soprattutto vero e inattuabile in un mercato come quello delle telecomunicazioni che incide direttamente sulla circolazione delle idee e del l'informazione. La breve sulla democrazia.

Senza rete



È guerra per la deregulation nel settore delle telecomunicazioni in Usa. E la destra ha già vinto i primi round. Con i alibi delle tecnologie e con investimenti lobbistici, per ora di 40 milioni di dollari, la corsa a fusioni e incorporazioni è in pieno svolgimento. Un premio inaspettato per i grandi colossi del settore. Un rischio mortale per la circolazione di idee e informazioni. L'analisi del presidente del Movimento consumatori docente di diritto industriale

Cnn nell'impero della Time Warner? All'orizzonte un supercolosso

Ted Turner sta valutando un'offerta di acquisto da parte della Time Warner per la Turner Broadcasting System (TBS) di cui è il maggiore azionista. Se la transazione andasse in porto si creerebbe il primo gruppo mondiale dello spettacolo in grado di surclassare la Disney. L'idea sarebbe del presidente della Time Warner Gerald Levin. Per finanziare l'acquisizione, la Time Warner emetterebbe 189 milioni di nuove azioni che verrebbero scambiate con azioni della TBS in un rapporto di 7-8 azioni della Time Warner per 10 azioni della TBS. La Turner Broadcasting diventerebbe una filiale al 100% della Time Warner presidente dovrebbe essere Levin, numero 2 Ted Turner. Il matrimonio tra il gruppo di Atlanta creato da Ted Turner e il gigante dei media di New York sarebbe la terza megacooperazione nel settore nel giro di pochi mesi dopo la fusione annunciata di recente tra la Walt Disney e la stazione televisiva Capital Cities/ABC e l'offerta presentata dalla Westinghouse per la CBS. Secondo gli analisti, a far scattare il campanello di allarme per le due società è stato il progetto Disney che spinge ora tutte le concorrenti a raggiungere dimensioni tali da poter competere con il nuovo gigante. Intanto sono già emerse voci di una possibile controfferta sulla Turner Broadcasting, una volta che la Time Warner sarà scesa in campo, tra i candidati più probabili la News Corp e la NBC della General Electric. Tra le attività che la Turner porterebbe in dote alla Time Warner ci sono la stazione di informazione televisiva CNN, la Headline News, la Cartoon Network e la Turner Classic Movies. La fusione segnerebbe una svolta radicale per entrambi i gruppi.

ideologiche, come hanno sottolineato su Benjamin Barber che Maureen Dowd nel New York Times.

Titoli in salita

I titoli delle imprese più forti - soprattutto di quelle più alte zone - per gli usi finanziari di cui si prepara ad aver un balzo dal 10 al 20% nei prossimi dodici mesi. Secondo alcuni analisti le compagnie televisive via cavo sono le più favorite in questa corsa mentre al terzo posto nelle Bells - e in particolare in Bell Atlantic, Bell South e Sbc Communications - è la più vantaggiosa di bilancio della domenica telefonica. Ma non solo per questo. Senato e Camera infatti hanno deciso la caduta di un'altra storica barriera quella fra telefonia locale - dominata dalle Bells - e telefonia a lunga distanza - dominata da M&T in primo e poi da Sprint. E poiché sul piano economico il più semplice possesso di un titolo è quello di un long list cioè che non si converta in un punto di Bell che nelle rispettive filiali e di questi titoli si aveva appreso la notizia. Non a caso M&T e Sprint sono forti mentre i titoli di altre compagnie sono in perdita. E ora previsioni diffuse che la capacità competitiva delle Bells sulla lunga distanza pressoché in una dif-

GUSTAVO QUIDINI

stimato in 10 milioni di dollari. Effettivamente ben spesi. Infatti il primo e fondamentale round della guerra per la deregulation è stato vinto al Senato dagli ultra liberalizzatori a schiacciata maggioranza il 15 giugno scorso di una proposta di legge intitolata Telecommunications Compromise and Deregulation Act. E la proposta accoglie quelli che da istanze fondanti infatti ed oltre ancora come subito diremo. A il controllo l'efficienza e la separazione fra telefonia e tv-cavo. E tale fu quindi il di Gingrich hanno vinto il 1 agosto anche il secondo round alla Camera dei rappresentanti approvando un testo perfino più deregulatory di quello del Senato che due proposte dovranno essere in

conciliate nella versione finale.

Il boom delle fusioni

Chi preme la tendenza emergente i «big» delle telecomunicazioni certo (che hanno mezzi per approfittare dell'abolizione delle barriere) ma soprattutto fra questi le Bells e le maggiori compagnie via cavo. Tanto che le due, e oltre al resto prevedendo l'uscita della barriera di ingresso nel settore, avevano già in corso i progetti di acquisizione. E si aspetta ora una stringa di fusioni, una smonta di divisioni e incorporazioni in cui i grossi assorbitano i piccoli e diventeranno i colossi più grossi. Walt Disney ha già comunicato un'intenzione di acquistare ABC e di farlo in modo piùo dalle implicazioni anche